



ACCADEMIA NAZIONALE  
DEI LINCEI

# BOLLETTINO dei CLASSICI

a cura del Comitato per la preparazione dell'edizione  
nazionale dei classici greci e latini

*ESTRATTO*

SERIE TERZA - FASCICOLO XXXV (2014)

ROMA 2015  
SCIENZE E LETTERE  
EDITORE COMMERCIALE

ZEUS E ASCLEPIO NEL TERZO STASIMO DELL'AGAMENNONE  
(AESCH. AG. 1022-1024)<sup>(\*)</sup>

**ABSTRACT.** - At Aesch. Ag. 1022-1024 the lack of responson between the trasmitted Ζεὺς αὐτ' ἔπαυσεν and v. 1007 ἀνδρὸς ἔπαισεν reveals a corruption. Hartung emended long ago the passage by writing Ζεὺς ἀπέπαυσεν, but many interpreters have rejected this conjecture by pointing out the difficulty it entails with οὐδέ, which should be interpreted as adverbial ('not even the man who had the right knowledge to resurrect from the dead was stopped by Zeus without arm'). Objections have been raised also to the too flat litote and to the excessive emphasis on ἐπ' ἀβλαβεία resulting from this interpretation. However, the text of the passage, as emended by Hartung, can be regarded as perfectly satisfying once we recognize in it a peculiar use of οὐδέ, introducing a mythical paradigm which illustrates the consequences of violating the boundaries between gods and men. This kind of expression is richly exemplified by the final verses of the *Hymn to Artemis* of Callimachus (*Dian.* 260-267), where four sentences beginning with οὐδέ (one of them containing a litote very similar to Ag. 1022-1024) explain through mythical paradigms what happens to mortals who do not appropriately worship Artemis. Callimachus was probably picking up an epic expression of the hymnic tradition, that Aeschylus too reuses and adapts here to the particular case of Asclepius.

1020                    τὸ δ' ἐπὶ γᾶν πεσὸν ἅπαξ  
                          θανάσιμον πρόπαρ ἀνδρὸς  
                          μέλαν αἷμα τίς ἄν  
                          πάλιν ἀγκαλέσαιτ' ἐπαείδων;  
                          οὐδὲ τὸν ὀρθοδαῆ  
                          τῶν φθιμένων ἀνάγειν  
                          Ζεὺς αὐτ' ἔπασ' ἐπ' ἀβλαβεία.

1024. αὐτ' ἔπασ' codd. : ἀπέπαυσεν Hartung : ἄν ἔπαυσεν Martin et Haupt (ἄν αὐτ' ἔπαυσεν iam Hermann) : κατέπαυσεν Wecklein : κατένευσεν West / ἐπ' ἀβλαβεία Hermann : ἐπ' αὐλαβεία F : ἐπ' ἀβλαβεία γε T.

All'inizio dell'antistrofe conclusiva del terzo stasimo dell'*Agamennone*, qui riportata secondo il testo del codice T, il Coro contrappone alla perdita dei beni economici, che nella strofe precedente aveva presentato come un evento cui si può porre rimedio grazie alla generosità di Zeus (cf. vv. 1008-17), l'assoluta irrevocabilità del sangue versato, enfatizzandola con una domanda retorica:

<sup>(\*)</sup> Le indicazioni bibliografiche presentate in forma abbreviata rinviano alle 'Abbreviazioni bibliografiche' poste alla fine del contributo.

«ma il nero sangue d'un uomo che muore, una volta che sia caduto a terra davanti a lui, chi mai potrebbe richiamarlo con un incantesimo?» (vv. 1018-21). La frase che segue (vv. 1022-24) introduce un esempio mitico atto a illustrare tale limite: Zeus punì severamente colui che conosceva il modo di riportare in vita i defunti. Gli *scholl.* T 1022 e 1024b Smith individuano concordemente in Asclepio il personaggio evocato dal Coro; quanto al mortale resuscitato, il secondo dei due scolî citati lo identifica in Ippolito.

La storia di Asclepio, il medico troppo audace che si spinse fino a riportare in vita un defunto, e fu per questo colpito dal fulmine di Zeus, è narrata da molti autori, tra cui Hes. fr. 51 M.-W. (= 55-56 Most, T 105 Edelstein - Edelstein), Pi. P. 3.54-58 (T 1 Edelstein - Edelstein), Eur. *Alc.* 3-4, 124-131 (T 107 Edelstein - Edelstein)<sup>(1)</sup>; è opportuno ricordare che al tempo dell'*Oresteia* Asclepio non era ancora venerato come un dio (le prime testimonianze in questo senso risalgono al 420 a.C. circa), ed Eschilo lo considera dunque, come Omero, un mortale.

Il v. 1024 è tormentato dal punto di vista testuale. Il problema più serio è rappresentato dalla mancata responsione con il v. 1007 ἀνδρὸς ἔπαισεν ἄφαντον ἔρμα (*decasyll alc*), che rivela la corruzione di αὐτ' ἔπαυσε: dopo Ζεὺς è infatti richiesta la sequenza √ √ - √<sup>(2)</sup>. Una seconda difficoltà, meno grave, deriva dallo stato perturbato della tradizione nella parte finale del verso, dove F presenta la *vox nihili* ἐπ' ἀλαβεία<sup>(3)</sup>, mentre T ha l'ametrico ἐπ' ἀβλαβεία γε. Questo fatto permette di stabilire che la paradosi era ἐπ' ἀβλαβεία, come già aveva intuito G. Hermann, che propose congetturalmente tale testo nel 1816 senza conoscere la lezione di F<sup>(4)</sup>.

Per quanto riguarda il corrotto αὐτ' ἔπαυσε, la soluzione più naturale è una correzione che recuperi un composto di παύειν dal significato di 'far smettere'. Tra le possibilità suggerite, quelle più convincenti sono ἀπέπαυσεν di

<sup>(1)</sup> Per un quadro completo delle fonti sull'episodio, che divergono ampiamente circa l'identità del mortale resuscitato, cf. Edelstein - Edelstein 1998, T 66-93 e 105-115.

<sup>(2)</sup> L'analisi metrica dei vv. 1005-1007/1022-1024 presenta anche altre difficoltà. Il ms. F ha nella strofe un *hem* seguito da due *cola* brevi (ἀνδρὸς ἔπαισεν, - √ √ - √, e ἄφαντον ἔρμα, √ - √ - √), nell'antistrofe due *hem* seguiti da un *decasyll alc*. Poiché a 1006-1007 il *decasyll alc* si recupera agevolmente combinando i due *cola* brevi, ne conseguì che nella strofe deve essere caduto un *hem*. T cerca un aggiustamento dividendo a 1007 ἄφαντον | e 1023 Ζεὺς |, così da ottenere la sequenza *hem hem*, al costo però di scombinare il primo leccio della sequenza successiva e senza ovviare al problema della lacuna. Il tentativo di evitare la lacuna espungendo ἐπ' ἀβλαβεία come glossa intrusa (Canter 1580, p. 346, seguito da Hermann 1859), nonostante una lunga fortuna, è stato giustamente abbandonato dagli editori moderni.

<sup>(3)</sup> A lungo gli editori di Eschilo credettero che qui F tramandasse invece εὐλαβεία: l'equivoco fu dissolto da Girolamo Vitelli, che collazionò il codice per l'edizione di Wecklein 1885. Per l'errore fonetico ἀβ- > αὐ- cf. *Pe.* 555, dove O<sup>ac</sup> presenta αὐλαβής per il corretto ἀβλαβής: Young 1965, pp. 248-249.

<sup>(4)</sup> Cf. Hermann 1816, p. 85. Successivamente, nell'edizione postuma, Hermann rigettò la sua precedente proposta, spostando Ζεὺς δὲ all'inizio del v. 1022 ed espungendo αὐτ' ed ἐπ' ἀβλαβεία (così anche Untersteiner 1947).

Hartung<sup>(5)</sup> (accolta nelle edizioni di Mazon, Groeneboom, Page, Judet de La Combe e Vélchez Diaz-Adrados) e κατέπαυσεν di Wecklein (cl. Aesch. *Suppl.* 586 τίς γὰρ ἂν κατέπαυσεν Ἑρᾶς νόσους ἐπιβούλους;)<sup>(6)</sup>, quest'ultima solo un poco più discosta dalle lettere tràdite.

Un emendamento di questo tipo è parso però a molti editori problematico in relazione alla presenza di οὐδέ al v. 1022, perché la negazione non potrebbe interessare il verbo principale senza contraddire l'impianto del discorso (il Coro non può dire che Zeus *non* fece cessare l'attività di Asclepio). Questa osservazione ha suggerito ad alcuni di cancellare per congettura la congiunzione negativa (da qui le proposte: οὐ γε Hartung, εἶ γε Schoemann, εὗτε Weil)<sup>(7)</sup>. Ma il v. 1022 non presenta alcun indizio di corruzione, ed è evidentemente arbitrario alterare οὐδέ solo per rendere accettabile la correzione che si adotti eventualmente a 1024. Altri editori preferiscono accogliere l'emendamento di Martin Ζεὺς ἂν ἔπαυσεν<sup>(8)</sup>, che, introducendo la particella ἂν, inserisce la negazione in una frase irreali: 'nessuno può riportare in vita un defunto: altrimenti Zeus non avrebbe fatto smettere colui che conosceva l'arte di ricondurre in vita i defunti'. A sostegno di questa soluzione sia Fraenkel sia Headlam e Thomson adducono il fatto che si tratta di un modulo espressivo documentato nella lirica corale, citando Bacch. 5, 94-99 χαλεπὸν / θεῶν παρατρέψαι νόον / ἄνδρεςσι ἐπιχθονίοις / καὶ γὰρ ἂν πλάξιππος Οἰνεὺς / παῦσεν καλυκοστεφάνου / σεμνᾶς χόλον Ἀρτέμιδος λευκωλένου, e Pind. *O.* 9, 27-31 ἀγαθοὶ / δὲ καὶ σοφοὶ κατὰ δαίμον' ἄνδρες / ἐγένοντ'· ἐπεὶ ἀντίον / πῶς ἂν τριόδοντος Ἑρακλέης σκύταλον τίναζε χερσίν<sup>(9)</sup>. Né l'uno né l'altro parallelo, però, documenta l'espressione in forma negativa; inoltre, con questa interpretazione resta poco chiaro l'uso di οὐδέ, che avrebbe valore sostanzialmente equivalente al semplice οὐ. Infine, come osserva con ragione West, il nesso logico fra le due frasi risulta carente<sup>(10)</sup>.

<sup>(5)</sup> Cf. Hartung 1853, p. 94.

<sup>(6)</sup> Wecklein 1872, p. 124. Insoddisfacente per il senso è invece ἀνέπαυσε di Klausen 1833, p. 55.

<sup>(7)</sup> Hartung 1853, pp. 94 e 216; Schoemann 1858, pp. 183-184; Weil 1858, p. 81. Ancor più pesante l'intervento di Hermann 1859 (cf. sopra n. 4), parzialmente accolto da Wilamowitz 1885, che scrive nel v. 1024 αὐτίκ' ἔπαυσεν ἐπ' εὐλαβείᾳ. Nell'edizione nel 1914, sempre mantenendo il testo di Hermann al v. 1022, Wilamowitz propone invece nel v. 1024 αὐτὸς ἔπαυσεν ἐπ' ἀβλαβείᾳ.

<sup>(8)</sup> Cf. Martin 1837, p. 6. Lo stesso emendamento era stato considerato, ma poi respinto, da Haupt 1837, p. 18; e in questa direzione si era mosso in precedenza anche Hermann 1816, p. 85, con la proposta Ζεὺς ἂν αὐτ' ἔπαυσεν.

<sup>(9)</sup> Cf. Fraenkel 1962, II pp. 460-461; Headlam - Thomson 1966, II p. 83.

<sup>(10)</sup> Cf. West 1990, p. 209: «The connection with the preceding sentence also leaves something to be desired in the interpretation favoured by Fraenkel. 'When a man's blood has been fatally spilt, who could summon it up again? For (if one could) Zeus would not have stopped Asclepius that no arm might be done'. This is hardly coherent». West propone una sua sistemazione del passo correggendo αὐτ' ἔπαυσ' in κατένευσεν, e facendone dipendere l'infinito ἀνάγειν, cui si connette ἐπ' ἀβλαβείᾳ (Zeus non permise ad Asclepio di resuscitare i defunti «on conditions of non-harming», cioè «with impunity»); si veda però l'efficace confutazione di Lloyd-Jones 1993, p. 6 (= 2005, p. 171), che osserva come questo vada contro l'*ordo verborum*. Inoltre, se l'infinito dipendesse da κα-

Una ragionevole via d'uscita da queste difficoltà è rappresentata dalla possibilità di accogliere ἀπέπαυσεν di Hartung (o, in subordinate, κατέπαυσεν di Wecklein), dando a οὐδέ il significato di 'neppure': 'neppure Asclepio Zeus fece smettere senza danno' (su questa linea, seguita da Denniston e Page, si era posto Wilamowitz in un lavoro del 1899, le cui conclusioni furono abbandonate nell'edizione del 1914)<sup>(11)</sup>. Per il valore, che ἐπί assume nel nesso ἐπ' ἀβλαβείᾳ, si può rimandare a Eur. *Hipp.* 511 οὐτ' ἐπ' αἰσχροῖς οὐτ' ἐπὶ βλάβῃ φρενῶν ('non con comportamenti vergognosi né con danno per la mente'). Questa soluzione offre un senso chiaro e accettabile; non di meno, dubbi sono stati avanzati circa il rischio di enfatizzare eccessivamente ἐπ' ἀβλαβείᾳ (West), e circa la «platitude du sens prêté à la double negation οὐδ'...ἐπ' ἀβλαβείᾳ» (Judet de La Combe, che, riprendendo un suggerimento di Rose, riferisce il nesso 'non...senza danno' al fatto che l'azione punitiva di Zeus si è risolta in un danno per gli uomini, condannati a restare mortali)<sup>(12)</sup>.

In realtà, è possibile lasciar cadere queste ragioni di insoddisfazione nei confronti dell'uso avverbiale di οὐδέ, quando si riconosca nel passo un esempio di un modulo espressivo particolare, che per noi è documentato nella forma più chiara dal finale dell'*Inno ad Artemide* di Callimaco (vv. 260-267):

μή τις ἀτιμήσῃ τὴν Ἄρτεμιν (οὐδὲ γὰρ Οἶνεϊ  
βωμὸν ἀτιμάσσαντι καλοὶ πόλιν ἤλθον ἀγῶνες)  
μηδ' ἐλαφηβολίην μηδ' εὐστοχίην ἐριδαίνειν  
(οὐδὲ γὰρ Ἄτρείδης ὀλίγῳ ἐπὶ κόμπασε μισθῶ)  
μηδέ τινα μνᾶσθαι τὴν παρθένον (οὐδὲ γὰρ Ὀϊτος  
οὐδὲ μὲν Ὀαρίων ἀγαθὸν γάμον ἐμνήστευσαν,  
μηδὲ χορὸν φεύγειν ἐνιαύσιον (οὐδὲ γὰρ Ἴππὸ  
ἀκλαυτὶ περὶ βωμὸν ἀπέπατο κυκλώσασθαι).

Nessuno manchi di onorare Artemide (neppure a Oineo, che aveva trascurato l'altare, bella contesa venne per la città), o competi con lei nella caccia al cervo o nel tiro con l'arco (neppure l'Atride a piccolo prezzo se ne vantò), o aspiri a unirsi alla Vergine (neppure Oto infatti, neppure Orione ambirono a nozze felici), o eviti il coro annuale (neppure Hippò senza lacrime rifiutò di compiere il giro intorno all'altare).

τένευσεν, ὀρθοδαῆ resterebbe privo della determinazione necessaria a identificare Asclepio ('colui che conosceva il giusto modo di far tornare alla vita'): cf. Wecklein 1872, p. 125, e il parallelo di Soph. *Phil.* 1167 ὀδαῆς δ' ἔχειν μυρίον ἄχθος.

<sup>(11)</sup> Cf. Denniston - Page 1957, pp. 158-159; Wilamowitz 1899, p. 56 (= 1972, p. 210), n. 2.

<sup>(12)</sup> Judet de La Combe 1982, p. 256; Rose 1958, p. 73. Ma sembra difficile che in assenza di una determinazione espressa al genitivo, come quella che si incontra in *Hipp.* 511, si possa ricavare l'idea che il danno riguardi qualcuno che non sia Asclepio stesso.

Il poeta elenca quattro prescrizioni, che riguardano il comportamento corretto da tenere nei confronti di Artemide (non negarle i dovuti onori, non gareggiare con lei nella caccia e nel tiro con l'arco, non concepire desiderio nei suoi confronti, non sottrarsi dalle danze che la celebrano annualmente). Per ognuno di questi Callimaco adduce per contrasto un esempio mitico introdotto da οὐδέ γάρ ('neppure...'), che espone (con frasi all'indicativo, senza uso di ἄν) le conseguenze cui va incontro chi non si attiene a tali doveri: Oineo, che, avendo mancato di offrire ad Artemide le primizie del suo raccolto, ne ebbe in cambio il flagello del cinghiale Calidonio, che causò poi la triste contesa e la morte di suo figlio Meleagro; Agamennone, che per essersi vantato di una caccia fortunata fu punito con la bonaccia in Aulide, dalla quale poté uscire solo con il sacrificio della figlia Ifigenia; Oto e Orione, che avendo osato bramare la Vergine persero per questo la vita; e Hippò, che fu punita per non aver voluto compiere il giro attorno all'altare prescritto dal rito da lei stessa fondato (cf. *Dian.* 239).

Come risulta dalla quadruplicata ripetizione, la formulazione negativa con οὐδέ è il tratto peculiare di questo procedimento stilistico: «neppure a Oineo...»; «neppure Agamennone...»; «neppure Oto, neppure Orione...» (si noti in questo caso la significativa duplicazione di οὐδέ); «neppure Hippò...». Quest'ultimo esempio, in particolare, nel menzionare il rifiuto che Hippò oppose alla dea «non senza piangere», offre un giro di frase con litote che appare esattamente corrispondente a quello del passo eschileo (οὐδε... ἀκλαυτὶ~οὐδέ ἐπ' ἀβλαβείᾳ)<sup>(13)</sup>. E sulla stessa linea si pone la formulazione relativa ad Agamennone, che «non si vantò a piccolo prezzo».

Callimaco gioca qui con il recupero di un modulo di ascendenza epica, quello che prevede l'introduzione di esempi mitici con οὐδέ, e più specificamente con una sua realizzazione peculiare, tramite la quale vengono presentati i rischi della violazione dei principî fondamentali, che regolano i rapporti fra umano e divino: «neppure X fece questo senza conseguenze». Mi riferisco in particolare al paradigma mitico di Licurgo in *Il.* VI 129-131:

οὐκ ἄν ἔγωγε θεοῖσι ἐπουρανίοισι μαχοίμην  
οὐδὲ γὰρ οὐδὲ Δρύαντος υἱὸς κρατερὸς Λυκόοργος  
δὴν ἦν, ὅς ῥα θεοῖσιν ἐπουρανίοισιν ἔριζεν.

Io certo con gli dèi celesti con mi batterei;  
nemmeno il figlio di Driante, il possente Licurgo,  
visse a lungo, lui che osò contendere con gli dèi celesti.

<sup>(13)</sup> Leggermente diversa appare la valenza del modulo affine οὐδ' ὅκα, che in Callim. *Lav. Pall.* 15-20 introduce l'*exemplum* del giudizio di Paride, addotto per illustrare la proibizione di portare specchi alla presenza della dea: μὴ μύρα λωτροχόοι τᾷ Παλλάδι μηδ' ἀλαβάστρωσ / (οὐ γὰρ Ἀθαναία χρίματα μεικτὰ φιλεῖ) / οἴσετε μηδὲ κάτοπτρον· ἀεὶ καλον ὄμμα τὸ τήνας. / οὐδ' ὅκα τὰν Ἰδα Φρυξὲ ἐδίκαζεν ἔριν, / οὐτ' ἐς ὀρεῖχαλκον μεγάλα θεὸς οὔτε Σιμοῦντος / ἔβλεψεν δῖναν ἐς διαφαινομένην. Il nesso è qualificato come un «formal refrain link» da Bulloch 1985, p. 127.

e a quello di Eracle, che mostra come per l'uomo sia impossibile sfuggire alla morte, in *Il. XVIII* 115-117:

κῆρα δ' ἐγὼ τότε δέξομαι, ὀππότε κεν δὴ  
 Ζεὺς ἐθέλη τελέσαι ἢ δ' ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι.  
 οὐδὲ γὰρ οὐδὲ βίη Ἡρακλῆος φύγε κῆρα,  
 ὅς περ φίλτατος ἔσκε Διὶ Κρονίῳνι ἄνακτι.

La Chera anch'io l'accoglierò, quando vorrà  
 compierla Zeus e gli altri dèi immortali.  
 Nemmeno la forza di Eracle infatti sfuggì alla Chera,  
 lui che pure era carissimo a Zeus Cronide sovrano.

In entrambi i passi risalta il ruolo della congiunzione negativa οὐδέ, radoppiata nell'enfatico nesso οὐδὲ γὰρ οὐδέ<sup>(14)</sup>, a evidenziare che neppure un celebre personaggio del mito poté sfuggire alla necessità di sottostare a una legge assoluta.

A fronte di questi passi, sembra legittimo riconoscere anche nel caso dell'*Agamennone* una realizzazione dello stesso modulo, che introduce l'esempio di Asclepio come illustrazione delle conseguenze della violazione del più tremendo fra i tabu, quello dell'inviolabilità della morte. Una sola differenza si può individuare: l'assenza di γὰρ, che tuttavia non è l'elemento chiave delle espressioni considerate; e nel passo eschileo si può ritenere che l'asindeto assolva la funzione di esprimere la valenza esplicativa della frase contenente l'esempio rispetto alla precedente.

Letta in questa chiave, la frase «neppure colui che conosceva la via per riportare in vita i defunti Zeus lo fece smettere senza danno» appare perfettamente comprensibile e adeguata al contesto<sup>(15)</sup>, e l'altrimenti imbarazzante presenza di οὐδέ assume una funzione specifica, a esprimere i pensieri inquieti dei Vecchi Argivi dopo la perturbante scena del cammino di porpora cui hanno assistito nell'episodio precedente.

\* \* \*

<sup>(14)</sup> Nell'ambito di questo nesso il valore del primo οὐδέ è discusso, ma è certo che il secondo ha valore avverbiale: cf. Denniston, *GP*<sup>2</sup> p. 197; Chantraine, *GH* II p. 337. Fraenkel 1962, II p. 460, aveva correttamente richiamato i due precedenti omerici citati per difendere il testo tràdito in *Ag.* 1022, ma senza individuare la specificità del parallelo nel contesto particolare.

<sup>(15)</sup> Si può ricordare anche che Di Benedetto 2007, p. 1219, trova una motivazione per la scelta della litote nel tentativo di attenuare l'affermazione relativa a Zeus, di cui Eschilo vuole sottolineare l'azione punitiva contro Asclepio senza insistere troppo sulla nozione dell'uccisione. L'interpretazione qui proposta permette anche di scartare i non felici tentativi di trasformare la frase in interrogativa (Schütz 1811, p. 170, ripreso tra gli altri da Ahrens 1860, pp. 604-605), contro i quali si veda già Fraenkel *ad l.*

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Ahrens 1860 H.L. Ahrens, *Studien zum Agamemnon des Aeschylus*, «Philologus» Suppl. Bd. I, 1860, pp. 213-304, 477-534, 535-640.
- Bulloch 1985 A.W. Bulloch, *Callimachus. The Fifth Hymn*, Cambridge 1985.
- Canter 1580 W. Canter, *Aeschyli tragoediae VII*, Antverpiae 1580.
- Denniston - Page 1957 J.D. Denniston - D.L. Page, *Aeschylus. Agamemnon*, Oxford 1957.
- Di Benedetto 2007 V. Di Benedetto, *Sul testo dell'Agamennone di Eschilo*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 120, 1997, pp. 129-153 [rist. in V. Di Benedetto *Il richiamo del testo. Scritti di filologia e letteratura*, a cura di R. Di Donato, Pisa 2007, pp. 1209-1231].
- Edelstein - Edelstein 1998 E. J. Edelstein - L. Edelstein, *Asclepius*, Baltimore 1998 (1945).
- Fraenkel 1962 E. Fraenkel, *Aeschylus. Agamemnon*, I-III, Oxford 1962<sup>2</sup> (1950).
- Groeneboom 1966 P. Groeneboom, *Aeschylus' Agamemnon*, Groningen 1966<sup>2</sup> (1944).
- Hartung 1853 J. A. Hartung, *Aeschylos' Werke*, 4. Bändchen, *Die Ermordung Agamemnons*, Leipzig 1853.
- Haupt 1837 C. G. Haupt, *Aeschylea Orestia*, pars I. *Agamemnon*, cum scholiis, commentario et notis Spanhemianis, Berolini 1837.
- Headlam - Thomson 1966 G. Thomson *The Oresteia of Aeschylus*, with an introduction and commentary, in which is included the work of the late W. Headlam, new edition revised and enlarged, Amsterdam - Praha 1966<sup>2</sup> (Cambridge 1938).
- Hermann 1816 G. Hermann, *Adnotationes ad Humboldtii interpretationem*, in W. von Humboldt, *Aischylos. Agamemnon*, Leipzig 1816, pp. 83-86.
- Hermann 1859 G. Hermann, *Aeschyli tragoediae*, I-II, Berolini 1859<sup>2</sup> (1852).
- Judet de La Combe 1982 P. Judet de la Combe, *L'Agamemnon d'Eschyle. Le texte et ses interprétations*, II. *Deuxième Stasimon. Accueil d'Agamemnon. Troisième Stasimon. Dernier Stasimon*, Lille-Paris 1982.
- Klausen 1833 R.H. Klausen, *Aeschyli quae supersunt*, I. *Orestea*, 1. *Agamemnon*, Gothae et Erfordiae 1833.
- Lloyd-Jones 1993 H. Lloyd-Jones, rec. a M. L. West, *Aeschyli tragoediae cum incerti poetae Prometheus*, Stutgardiae et Lipsiae 1990, «Gnomon» 65, 1993, pp. 1-11 [rist. in *The Further Academic Papers of Lloyd-Jones*, Oxford 2005, pp. 163-180].



- Martin 1837 J. F. Martin, *Observationes criticae in Aeschyli Oresteia, et commentatio critica de Horatii Carminum lib. IV. Od. VIII vv. 15-19*, Berolini, Posnaniae et Brombergae 1837.
- Mazon 1925 P. Mazon, *Eschyle, t. II. Agamemnon, Les Choéphores, Les Eumenides*, Paris 1925.
- Rose 1958 H. J. Rose, *A commentary to the surviving plays of Aeschylus*, II, Amsterdam 1958.
- Schoemann 1858 *Emendationes Agamemnonis Aeschyleae*, Index Scholarum der Greifswalder Universität, Wintersem, 1854-1855 [rist. in *Opuscula Academica III*, Berolini 1858, pp. 140-184].
- Schütz 1811 C. G. Schütz, *Aeschyli tragoediae quae supersunt et deperditarum fragmenta*, II. *Persae et Agamemnon*, editio nova auctior et emendatior, Halae 1811<sup>2</sup> (1783-1784).
- Sommerstein 2008 A. H. Sommerstein, *Aeschylus. Oresteia*, Cambridge Mass. - London 2008.
- Untersteiner 1947 M. Untersteiner, *Eschilo. Le tragedie*, I-II, Milano 1947.
- Vílchez Díaz - Adrados 2006 M. Vílchez Díaz - F. R. Adrados, *Esquilo. Tragedias*, III. *Agamenón*, Madrid 2006.
- Wecklein 1872 N. Wecklein, *Studien zu Aeschylus*, Berlin 1872.
- Wecklein 1885 N. Wecklein, *Aeschyli fabulae*, Pars I *Textus, scholia, apparatus criticus*. Pars II, *Appendix coniecturas viro- rum doctorum minus certas continens*, Berolini 1885.
- Weil 1858 H. Weil, *Aeschyli quae supersunt tragoediae*. I 1, *Agamemno*, Giessae 1858.
- West 1990 M. L. West, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart 1990.
- West 1998 M. L. West, *Aeschyli tragoediae cum incerti poetae Prometheo*, Stutgardiae et Lipsiae 1998<sup>2</sup> (1990).
- Wilamowitz 1885 U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aischylos. Agamemnon*, Berlin 1885.
- Wilamowitz 1899 U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Exkurse zum Oedipus des Sophokles*, «Hermes» 34, 1899, pp. 55- 80 [rist. in *Kleine Schriften VI*, Berlin 1972, pp. 209-233].
- Wilamowitz 1914 U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aeschyli tragoe- diae*, Berolini 1914.
- Young 1964 D. C. Young, *Some types of error in manuscripts of Aeschylus Oresteia*, «Greek, Roman and Byzantine Studies» 5, 1964, pp. 85-99.